

# La didattica del futuro

open.mind

# La didattica del futuro

A cura di Alessandra Anichini

© 2012 Pearson Italia – Milano, Torino

Le informazioni contenute in questo libro sono state verificate e documentate con la massima cura possibile. Nessuna responsabilità derivante dal loro utilizzo potrà venire imputata agli Autori, a Pearson Italia S.p.A. o a ogni persona e società coinvolta nella creazione, produzione e distribuzione di questo libro. Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

I diritti di riproduzione e di memorizzazione elettronica totale e parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm e le copie fotostatiche, sono riservati per tutti i paesi.

LA FOTOCOPIATURA DEI LIBRI È UN REATO Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org).

Realizzazione editoriale: Edimatica - Milano

Progetto grafico di copertina: Roberta Levi

Grafica di copertina: Simone Tartaglia

Stampa: 3 Erre srl - Orio Litta (Lo)

Tutti i marchi citati nel testo sono di proprietà dei loro detentori.

978 88 7192 657 5

Printed in Italy

1ª edizione aprile 2012

Ristampa

00 01 02 03 04

Anno

12 13 14 15 16

# Indice

- ix    Introduzione  
*Alessandra Anichini*
- 1    Innovazione/Tradizione  
*Franco Cambi*
- 23   Emergenza/Sistema  
*Giovanni Biondi*
- 35   Istituzionale/Informale  
*Luca De Biase*
- 67   Autonomia/Condivisione  
*Alessandro Biamonti*
- 77   Studio/Esperienza  
*Francesco Antinucci*
- 95   Convergere/Divergere  
*Luca Toschi*
- 135   Appendice  
*Andrea Nardi*
- 155   Bibliografia
- 163   Sitografia

*Un grazie particolare a Virginio Sala,  
assieme a lui ho pensato e discusso questo libro*

## **Gli autori**

**Francesco Antinucci** è direttore di ricerca all'Istituto di Scienze e Tecnologie Cognitive del CNR, affiliato al Dipartimento di Psicologia della University of California a Berkeley e al Palo Alto Research Center (PARC) di Xerox, esperto di linguaggio e teoria dell'apprendimento.

**Alessandro Biamonti** è ricercatore presso la Facoltà di Design del Politecnico di Milano.

**Giovanni Biondi** è attualmente Capo Dipartimento per la Programmazione al MIUR, per anni direttore di INDIRE.

**Franco Cambi**, professore ordinario di Pedagogia generale presso l'Università di Firenze, è uno dei più autorevoli specialisti di teoria e di storia dell'educazione dell'Italia di oggi.

**Luca De Biase**, editor di innovazione al *Sole 24 Ore* e Nova24, è direttore scientifico della Digital Accademia e presidente della Fondazione Arhef.

**Luca Toschi**, professore ordinario Sociologia dei processi culturali e comunicativi, è direttore del Communication Strategies Lab – Università di Firenze.

**Alessandra Anichini**, ricercatrice INDIRE.

**Andrea Nardi**, giovanissimo ricercatore INDIRE.

## Introduzione

### Ripensare la formazione

*Alessandra Anichini*

“Thoughts for the future  
No antiquarian search for ‘origins’  
or claims for antiquity of lineage, this is  
the past alive in the present and shaping  
the future, not a dead hard hanging  
over us [...] In the series of conjunctures  
discussed here are paths for rethinking  
literacy, schooling, learning  
and education.”

Ci sono cose della nostra vita che diamo per scontate perché fanno parte della nostra cultura e delle nostre abitudini. Sono oggetti, consuetudini, comportamenti ai quali difficilmente si rinuncia, anche perché, come ci è già stato ben spiegato, l'uomo è un essere abitudinario per definizione, fondamentalmente pigro e teso, forse per motivi atavici di pura sopravvivenza, al risparmio delle proprie energie vitali.

I tempi delle trasformazioni culturali, poi, sono i più lunghi e, come spiegava Braudel, tutto ciò che ha a che fare con la conoscenza e con le convinzioni profonde evolve lentamente e a fatica. Il tutto, complicato dal fatto che “uomini e società trattano le istituzioni in cui vivono e i principi a cui si ispirano come assoluti e auto-evidenti – li considerano altrettanti dati di fatto acquisiti” (Ernest Gellner, *L'aratro, la spada il libro*, Feltrinelli 1988, p. 11), dimostrando di possedere, mediamente, una scarsa propensione a relativizzare le proprie convinzioni.

Forse per questo la scuola e con essa tutto il sistema educativo, la sua organizzazione e le opinioni sulla formazione risultano elementi quasi immutabili, almeno fino a oggi, per noi abitatori dell'Occidente che ci facciamo i conti da qualche secolo. La scuola, nella forma e nei modelli che si sono consolidati negli anni, ci appare come un'istituzione insostituibile a cui difficilmente la società civile potrebbe rinunciare. Quella che conosciamo ci sembra l'unica possibile; indispensabile perché risultato della conquista di una lotta decennale condotta da chi ha creduto che la conoscenza, che la cultura siano uno strumento fondamentale, non solo per il riscatto di classi sociali meno agiate, ma per lo sviluppo stesso della società intera. Essa rappresenta il luogo in cui la società costruisce i propri presupposti, anello indispensabile tra l'educazione familiare e la più ampia comunità sociale; lo spazio in cui si apprendono i comportamenti e si assumono le competenze necessarie per esercitare al meglio il proprio ruolo sociale. La nostra costituzione le dedica l'articolo 34, riconoscendo nell'istruzione uno dei diritti/doveri fondamentali di ogni cittadino: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso".

Si tratta di assicurare qualcosa di molto più articolato e completo del "leggere, scrivere e far di conto", ma di cui sicuramente le tre competenze di base rappresentano il fondamento. A nessuno verrebbe mai in mente che si possa oggi prescindere dall'alfabetizzazione intesa in senso stretto per vivere in maniera adeguata e dignitosa il nostro tempo. L'alfabetizzazione è più indispensabile della scuola. Alcuni la considerano irrinunciabile per il progresso sociale, ma anche economico di un paese, così come molti studiosi, storici, antropologi e sociologi hanno bene messo in evidenza fino dalla seconda metà del secolo scorso.

La corrispondenza tra i livelli di alfabetizzazione e lo sviluppo socio-economico di una società è stata sottolineata, per esempio, da Jack Goody, che con il suo ultimo volume, *The Power of Written Tradition*, ha sancito definitivamente l'idea che le culture alfabetizzate abbiano la meglio su quelle a tradizione orale e che, all'interno di una stessa società, coloro che possiedono gli strumenti del leggere e dello scrivere occupino generalmente livelli più alti nella scala sociale. Negli anni, le sue posizioni sono state avversate da altri studiosi, sostenitori della profonda qualità delle culture a tradizione orale e detrattori del predominio culturale legato all'apprendimento della lettura e della scrittura. La querelle è ancora aperta, ma è innegabile, tuttavia, come il "mito dell'alfabetizzazione" domini la cultura occidentale e come risulti difficile ribaltare questo punto di vista, accogliendo, per esempio, tesi che possono apparire estreme come quelle di Harvey Graff o di Ruth Finnegan, tesi che ci profilano tutta la relatività culturale della nostra impostazione logocentrica, legata a un'idea di un'alfabetizzazione tutto sommato parziale, che va appresa per vie più o meno canoniche e formalizzate.

Il mito dell'alfabetizzazione, scrive Graff, si riferisce alla credenza che l'acquisizione della *literacy* sia la condizione necessaria non solo per il progresso economico di un intero popolo, ma anche per la democratizzazione, per lo sviluppo delle funzioni cognitive dei soggetti che ne fanno parte, così pure della mobilità sociale interna a esso: "Literacy Myth refers to the belief, articulated in educational, civic, religious, and other settings, contemporary and historical, that the acquisition of literacy is a necessary precursor to and invariably results in economic development, democratic practice, cognitive enhancement, and upward social mobility" (Harvey J. Graff, *Literacy Myth, Legacies and Lessons*, Transaction Publishers, New Brunswick, New Jersey, 2011). Imparare a leggere e a scrivere assume, quindi, un significato che va ben oltre il semplice dominio di una tecnica, per rappresentare, piuttosto, una competenza destinata ad avere

profonde ripercussioni in vari ambiti: sociali, economici e persino psicologici.

La storia del resto, la nostra storia, seppure con le sue contraddizioni e i suoi orrori, sembrerebbe dare ragione ai sostenitori del mito: quello dei popoli senza scrittura appare sempre un destino di marginalità e dipendenza. Tuttavia le provocatorie e suggestive ipotesi sostenute da Graff insinuano un doppio dubbio: primo, l'idea che l'alfabetizzazione, più che una causa, sia da considerarsi "un elemento facilitante per lo sviluppo di strutture politiche complesse, del ragionamento sillogistico, della ricerca scientifica, di concezioni lineari della realtà, della specializzazione erudita, dell'elaborazione artistica" (Graff, p. 22), sia cioè solo uno dei tanti possibili fattori (se non forse un effetto) dello sviluppo inteso in senso economico e psicologico; secondo, la convinzione che non sia corretto parlare di alfabetizzazione pensando esclusivamente alla capacità di leggere e scrivere, senza considerare piuttosto una serie più ampia di *literacy* diverse, ma non meno importanti per la formazione piena del soggetto. Ci sarebbero, a parere di Graff, "contraddizioni nella storia dell'alfabetizzazione e dell'istruzione derivanti in parte da una sopravvalutazione del saper leggere e scrivere di per sé e di una sottovalutazione (o peggio) di altre forme di alfabetizzazione"; tra queste, per esempio, l'alfabetizzazione aritmetica e scientifica, le capacità orali e uditive, l'alfabetizzazione spaziale o grafica, l'alfabetizzazione visuale ed estetica (pp. 172-3).

Nelle sue *Lezioni sulla Literacy* (otto per l'esattezza, pubblicate nel volume *Literacy Myth, Legacies and Lessons*, Transaction Publishers), Graff porta avanti una sua idea di formazione assai diversa da quella che siamo soliti sostenere, un'idea che, senza smentire l'importanza degli apprendimenti di base (come li chiameremmo in termini prettamente didattici), si interroghi in maniera critica su come l'intelligenza e il pensiero riflessivo si formino anche là dove l'apprendimento della lettura e della scrittura non sia praticato. Su come siano fondamentali, per lo sviluppo di una mente critica, altri percorsi di acculturazione,

divergenti rispetto a quelli tradizionali e mirati allo sviluppo di competenze diversificate e molteplici. Imparare a leggere e a scrivere come lo si è inteso per anni non basta e la scuola deve attrezzarsi in proposito, più di quanto abbia già fatto fino a oggi.

Una società senza scuola, senza la scuola che conosciamo, certo, fa paura, non la si può neppure concepire, eppure, di fronte alla formulazione di tesi di questo tipo, il pensiero corre spontaneo a generazioni intere di “illetterati” (come non posso ricordare mia nonna) che hanno testimoniato con la loro stessa esistenza una capacità di far fronte a questioni esistenziali profonde, nonché a situazioni estremamente critiche, con intelligenza e forza di ragionamento, con una perspicacia invidiabile. Per quale misterioso motivo la loro mente abbia sviluppato straordinarie capacità affabulatorie e argomentative o sia stata in grado di risolvere quesiti logici complessi è ancora, per me, un mistero. Eppure molti di quelli che non hanno avuto l’opportunità di apprendere la lettura e la scrittura hanno dimostrato di possedere strutture logiche assai sviluppate e abilità comunicative sorprendenti.

Inoltre, molti dei nostri nonni o bisnonni hanno imparato a leggere e a scrivere sì, ma lo hanno fatto seguendo percorsi non ufficiali, aiutati da padri, fratelli, amici, durante momenti non convenzionali, strappando il tempo dell’imparare alle ore del riposo e delle veglie serali. Il loro sguardo sulle cose era, comunque, critico e consapevole e di questo non posso dubitare, se non altro per il fatto di essere vissuta accanto ad alcuni di loro per anni.

Ci deve essere, allora, un modo per ripensare, valorizzare, il concetto di alfabetizzazione, e, senza minimizzare l’importanza di una scuola di massa che rappresenta, certo, la grande conquista di questi ultimi decenni, rivedere alcuni capisaldi della nostra idea di formazione, ora che apparteniamo a un’epoca definita “della conoscenza”, che chiede cittadini pronti ad affrontare la complessità che il futuro sembra riservarci. La scuola di massa è un’acquisizione che non vorremmo ridiscutere, sebbene

sia arrivato il momento di rivedere qualcosa nei processi di formazione, siano essi più o meno istituzionali.

Agli inizi degli anni Novanta, Neil Postman sosteneva che la funzione delle istituzioni formative fosse quella di funzionare più o meno come un termostato, un sistema, cioè, che consentisse di recuperare un equilibrio che la pervasività e l'onnipresenza dei media tendeva a turbare. Postman accoglieva il presupposto che ogni individuo apprende prima di tutto dalla società, fuori dai canali istituzionali, vivendo all'interno di un flusso di comunicazione più o meno continuo. Da studioso dei media, il valore attribuito a essi era per lui preponderante. Se la televisione, i giornali e Internet utilizzano forme di comunicazione basate più sull'uso delle immagini, per esempio, la scuola avrà il compito di compensare questo eccesso di codice iconografico con lo studio approfondito delle forme alfabetiche; in una cultura, viceversa, perlopiù scritta, si dovrà lavorare per lo sviluppo di altre competenze, proprio per favorire uno sviluppo organico del sapere, che non deve attingere a una sola forma di conoscenza, ma spaziare in ambiti e in modalità comunicative diverse. (Come non pensare a una popolazione infantile che trascorre, oggi, davanti a uno schermo una quantità di ore inimmaginabile e ha bisogno di un luogo in cui "decongestionarsi", in cui mettere in funzione altre abilità che non siano quelle di guardare e assorbire.) La scuola "regola" l'organizzazione sociale, ne rappresenta uno dei cardini, e questa visione "ecologica" costituisce, a parere di Postman, l'unico modo per "difendersi con amore" dalle insidie di una società omologante, dallo strapotere dei messaggi persuasivi, dalla progressiva disumanizzazione delle relazioni. Tra le sue opere, l'autore americano ci ha lasciato due volumi dal titolo apparentemente contraddittorio: il primo, pubblicato nel 1971, *Teaching As a Subversive Activity*, il secondo del 1979, *Teaching As a Conservative Activity*. La dicotomia è solo apparente: l'istituzione scolastica, l'insegnamento, ha, di volta in volta, il compito di conservare o sovvertire, in relazione alle diverse esigenze

della società in cui opera e la sua è sempre e comunque una funzione profondamente critica nei confronti della società.

Nel 1977 anche Marshall MacLuhan si interrogava sul rapporto tra scuola e società, scrivendo un volume che ancora ci sorprende per la sua straordinaria attualità: *City as Classroom* – la città come aula – poneva in evidenza il nuovo ruolo assunto dall'istituzione scolastica in una società educante a tutti gli effetti, una società in cui il problema non è più tanto quello di consentire l'accesso all'informazione, quanto piuttosto quello di insegnare metodi e strumenti per orientarsi all'interno di un eccesso di informazione. La scuola si trovava, e si trova ancora, nella condizione di ridefinire il proprio ruolo rispetto a un passato in cui le era lasciato il compito primo di fornire le competenze di base e le informazioni utili alla crescita del soggetto. Nella società attuale si impara sempre di più fuori dalle pareti di un'aula, ma non per questo viene meno la ragione stessa di esistere della scuola. Altre funzioni le sono assegnate.

L'opera di Postman, come quella di MacLuhan, si colloca nell'ambito di una tradizione culturale aperta da John Dewey fino dalla seconda metà dell'Ottocento. Scuola e società sono un binomio inscindibile e non si può immaginare una formazione scardinata dal contesto sociale in cui l'individuo vive e opera. La società insegna prima ancora dell'istituzione chiamata a questo specifico compito. La scuola è funzionale alla società, ma ne è anche il prodotto e la relazione che si stabilisce tra i due sistemi è difficilmente interpretabile. Il discorso ci porterebbe lontano, dentro questioni assai complesse (alle quali peraltro è stata dedicata una bibliografia sterminata), sicuramente più di quanto questo volume si propone.

Quello che vorremmo fare è solo parlare della scuola o forse di quello che la scuola può ancora oggi rappresentare.

Da qualche tempo girano voci su nuove scuole, scuole ridimensionate, senza classi e senza pareti. Si tratta ancora di suggestioni o al massimo di esperienze avanzate quanto isolate, che tentano di scardinare, nei diversi paesi del mondo, l'assetto con-

solidato. Talvolta sono esperienze che puntano all'innovazione, quella reale, talvolta sono solo goffi tentativi di ridurre la spesa pubblica, come accade per esempio in molte scuole americane e non solo. Qualcosa tuttavia si muove. Il concetto di *ambiente di apprendimento* è al centro dell'interesse di settori specialistici, anche se la definizione che se ne dà non sempre risulta chiara. C'è un ambiente complessivo in cui il soggetto si forma e che è costituito dalla cultura, in primo luogo, dalla società e dalle sue invisibili grammatiche, dalla scuola e dal contesto familiare. Quattro diversi livelli concentrici, come ha teorizzato di recente lo psicologo russo Urie Bronfenbrenner, quattro livelli interconnessi da cui non si può prescindere. La scuola dovrebbe rappresentarne il fulcro, ma non sempre riesce a rispondere appieno a questo compito, reso più arduo dalla confusione dei tempi e forse da politiche miopi che non sono in grado di ristabilire le corrette priorità sociali.

La scuola partecipa solo a una parte del processo di formazione, sebbene una parte significativa. A quello che la scuola non riesce a fare, si sofferisce in molti modi, là dove c'è la possibilità di farlo, ed è sotto gli occhi di tutti il fenomeno dei percorsi di formazione integrativi rispetto a quelli scolastici, finanziati dalle famiglie di tasca propria; una formazione fatta di corsi pomeridiani destinati a bambini e a ragazzi: sport, musica, teatro, danza e tutto ciò che la scuola non è in grado di offrire, ma che viene considerato bagaglio prezioso per una formazione piena e attenta alle predisposizioni individuali. La scuola non basta, è insufficiente e inadeguata e diventa progressivamente marginale in una società in cui le occasioni di apprendimento sono molteplici e variate.

Alcune statistiche ci hanno spiegato, anche, come la quantità di ore trascorse a scuola non corrisponda a un reale innalzamento delle competenze degli studenti e come si verifichi lo strano caso per cui in paesi dove il tempo scuola è ridotto i dati raccolti sul rendimento degli studenti risultino migliori. Stare di più all'interno dell'edificio scolastico non significherebbe imparare

meglio e c'è da interrogarsi, allora, sul valore reale di quel tempo che i nostri ragazzi passano all'interno della stessa aula, in una situazione più o meno coatta, assieme ai loro docenti. Quale può essere il senso di quel tempo, se non quello di consentire un reale aumento di conoscenza? O forse c'è ancora qualcosa che vale, oltre le misurazioni più o meno corrette, più o meno veritiere che si possono effettuare sul modo di ragionare e sulle conoscenze dei nostri studenti? Si potrebbe forse immaginare una scuola in cui le ore dedicate alla formazione ufficiale potrebbero essere drasticamente ridotte nella presenza, per valorizzare attività extra-scolastiche, effettuate a casa o presso altre strutture; la rete, lo spazio virtuale, potrebbero rappresentare, per esempio, una nuova proficua dimensione di lavoro di cui tenere conto. Si potrebbe arrivare a sostenere che si può frequentare una classe virtuale, a distanza, stando tranquillamente a casa, così come avviene già per molti corsi di formazione universitari. Si potrebbe, forse, annullare il valore della classe in presenza o addirittura della classe *tout court*.

Molte di queste considerazioni, tuttavia, cozzano contro un'evidenza: il fatto che la scuola rappresenta ancora oggi un grande ammortizzatore sociale, all'interno di una struttura in cui il tempo del lavoro di padri, madri e nonni occupa l'intera giornata, dopo soli tre mesi dalla nascita di un figlio. Le scuole sono anche l'antidoto a una solitudine possibile per molti dei nostri studenti e conservano una funzione che va ben oltre la semplice alfabetizzazione, sia essa elementare o avanzata. La scuola di ogni ordine e grado continua a rappresentare la prima grande significativa esperienza di socializzazione, il momento in cui, a due, tre o cinque anni si entra a far parte di una comunità più ampia di quella familiare. Una comunità che continua, negli anni, a rappresentare un punto di riferimento costante per il soggetto che ne entra a far parte. La socializzazione, la costruzione della socialità, continua a essere il primo grande obiettivo della scuola, accanto a quello più riconosciuto, generalmente, dell'alfabetizzazione culturale.

Costruirsi socialmente non è da considerarsi qualcosa di avulso dall'assunzione di competenza ed è singolare come, nell'epoca dei social network e delle comunità virtuali, della *e-democracy* e delle strutture emergenti, una delle istituzioni deputate allo sviluppo della crescita sociale per eccellenza abdichi, spesso, alla sua funzione in nome di uno pseudo-efficientismo che, se teorizza la presa di distanza dal concetto di abilità intesa come pura e semplice acquisizione non spendibile in contesti diversi da quelli dello studio e destinata a essere rimossa dall'usura del tempo, confina la competenza in ambiti circoscritti alle discipline, intese in un senso ormai superato, entro confini rigidi, così poco adeguati alla fluidità di un presente in cui i limiti tra gli orizzonti di conoscenza si sfumano e si avverte semmai la necessità di recuperare una visione ampia e più creativa delle cose. Nel momento in cui si parla di nuovo umanesimo, di pensiero critico e divergente come unico antidoto alla crisi dei saperi e delle culture, si propone, d'altro canto una scuola che rinnega molto del suo brillante passato, in nome di un'istruzione, di tecnicismi che possono essere facilmente misurati entro tabelle, grafici, diagrammi a barre, torte e quant'altro. Si tende a rendere più simile alla scuola secondaria di secondo grado la nostra scuola primaria, l'unica che si è avvicinata, almeno in anni passati, a una logica molto vicina a quello che oggi viene teorizzato. Dovrebbe piuttosto accadere il contrario, ovvero, la scuola secondaria di primo e secondo grado dovrebbe recuperare dagli ordini inferiori quell'attenzione al soggetto in formazione, ai tempi lunghi dell'apprendimento, ai momenti informali, quando si impara anche da una semplice passeggiata o da un gioco fatto insieme in un cortile, quando la fatica dell'apprendere si accompagna sempre a una motivazione forte e decisa.

Assistiamo, invece, a una sorta di schizofrenia che appare insanabile, in bilico tra teorie che sottolineano l'importanza della dimensione sociale dell'uomo, di un'ecologia della mente che non può prescindere dal suo contesto, e contemporaneamente si opta verso la scelta di curricula sempre più specifici e densi,

che trasformano il tempo della scuola in un addestramento più o meno riuscito.

In una società in cui molteplici sono le occasioni di socializzazione e di scambio per i giovani, qualcuno arriva a sostenere che la scuola dovrebbe limitarsi allo sviluppo di competenze ben definibili e precisabili, teorizzando una dicotomia in qualche modo insensata.

“A dire il vero – sostiene Ceruti, nelle pagine di *Educazione planetaria e complessità umana* –, oggi, per acquisire singole competenze tecniche e ben delimitate non vi è molto bisogno dei contesti scolastici [...]. Di contro, alla scuola dei nostri giorni si apre l'enorme compito di filtrare e interconnettere esperienze differenti, eterogenee, squilibrate”, di elaborare una nuova forma di cittadinanza adeguata “alle fitte e plurali relazioni tra locale e globale”. Il volume che ho citato, curato da Mario Ceruti assieme a Franco Cambi e a Matilde Callari Galli, contiene interventi di moltissimi autori, antropologi, filosofi, scienziati, che affrontano il tema della complessità nelle sue innumerevoli sfaccettature, fornendo suggestioni, indicando percorsi per una nuova idea di formazione che tenga conto della cifra culturale dei nostri anni e consideri come elementi centrali “contaminazioni, meticciami, ibridismi”. Secondo questa prospettiva la scuola è ancora istituzione di grande rilievo, un certo tipo di scuola, naturalmente.

Nel momento in cui si prospettano soluzioni innovative, si cerca di immaginare qualcosa di profondamente nuovo nei percorsi di formazione e negli assetti organizzativi ormai obsoleti; vorremmo allora salvare alcune cose che appartengono alla vecchia scuola, a quella scuola che ha dato il meglio di sé qualche anno addietro, almeno in alcune significative esperienze. Primo, la figura del docente, come esperto dei contenuti disciplinari e consapevole del proprio ruolo, così centrale all'interno della società, figura carismatica in grado di smuovere la cultura dei giovani e farla emergere anche là dove incontra resistenze e intralci. Secondo, la classe, intendendo con essa un gruppo di studenti

e docenti che condividono un percorso di crescita per un certo tempo e in un certo spazio. E poi l'idea a cui siamo affezionati di un luogo dedicato, che preservi dalle confusioni e dal disorientamento possibile e rappresenti la prima vera occasione di allenamento alla vita, magari anche con le sue necessarie prove di iniziazione.

Questo volume non intende fornire ricette o indicazioni per quello che dovrà essere il modo di insegnare del futuro; vuole solo delineare uno scenario possibile, proponendo una serie di spunti e suggestioni che arrivano da angoli di osservazione assai diversi. L'intento è soprattutto quello di porre sul tavolo una serie di questioni su cui è necessario riflettere per affrontare al meglio quest'epoca di imminenti trasformazioni.

Alle soglie del 2000, su incarico dell'UNESCO, Edgar Morin definiva i sette saperi necessari all'educazione del futuro proponendo una sintesi assai suggestiva dei bisogni formativi emergenti per la società del terzo millennio. Saperi trasversali alle discipline e agli ordini di scuola, saperi generali che offrissero una visione globale di quello che l'educazione deve proporsi per formare le generazioni del futuro. L'opera di Morin forniva a docenti e formatori in genere uno strumento di orientamento, chiaro ed esplicito, in una situazione dai margini sempre più sfumati. Secondo Morin le competenze necessarie potevano essere riassunte come segue.

1. Comprendere il funzionamento della conoscenza umana, così disposta all'errore e all'illusione.
2. Cogliere le relazioni tra le parti e il tutto, saper contestualizzare ogni evento.
3. Partecipare la condizione umana...
4. ... e l'identità terrestre.
5. Saper affrontare l'incertezza...
6. ... e comprendere i nostri simili.
7. Possedere e condividere un'etica terrestre, base comune per considerarsi appieno cittadini della Terra.

Questo al di là di ogni rigida distinzione disciplinare e considerando semmai le discipline lo strumento per giungere a obiettivi così generali.

La scuola si trova oggi ad affrontare problematiche complesse, e il suo ruolo istituzionale è messo in crisi dalla concorrenza di altre innumerevoli agenzie formative, dal potere dilagante dei media. Eppure all'istituzione scolastica è affidato ancora il compito di rappresentare un filtro rispetto al sovraccarico informativo delle nostre società mediatizzate, oltre al compito non meno importante di difendere la cura alla formazione sociale dei soggetti. Affrontare il tema di come la didattica dovrà cambiare, adeguandosi alle rinnovate richieste, ma tenendo fede ad alcuni obiettivi che restano più o meno immutati nel tempo rappresenta oggi uno snodo cruciale della riflessione filosofico-pedagogica.

L'ingresso in ambito formativo delle nuove tecnologie della comunicazione (ICT) tende a complicare il quadro già assai confuso. Al di là delle infinite questioni che riguardano la legislazione scolastica, la formazione degli insegnanti, i nuovi strumenti della didattica, vorremmo proporre qui una riflessione a tutto tondo su una serie di nodi concettuali forti che possono rappresentare il punto di partenza per immaginare la formazione del futuro. L'idea è certo ambiziosa e intende collocare il dibattito sulle ICT nella scuola all'interno di uno scenario più ampio, proponendosi di affrontare questioni emergenti e specifiche solo dopo aver tentato di sollecitare la riflessione su problemi di fondo più generali.

Ci siamo sforzati dunque di individuare alcuni nodi concettuali forti attorno a cui sviluppare una riflessione complessa sul futuro della didattica. Una riflessione che non può che costituire un punto di partenza, uno spunto per chi si occupa di scuola e di formazione a diversi livelli.

La scelta dei nodi concettuali non è stata semplice, così come la prospettiva secondo cui essi dovessero essere sviluppati; alla fine ci sembra però che queste pagine possano rappresentare un

contributo importante per la loro ricchezza di prospettiva e la loro varietà. Su molto altro si potrebbe discutere e molte altre sarebbero le cose da dire, ma, intanto, le pagine che seguono potranno sollevare problematiche e stimolare una ricerca che appare oggi più che mai necessaria.

Per sottolineare la peculiarità di un momento storico in cui più forte si avverte la fine di equilibri consolidati e l'apertura verso soluzioni nuove quanto indefinite, abbiamo scelto di lavorare attorno a coppie di significati contrapposti, dicotomie che obbligano di per sé a considerare ogni volta due visioni opposte delle cose. Si affrontano cioè diversi argomenti in una prospettiva dichiaratamente dialettica.

**Innovazione/Tradizione** è la prima coppia dicotomica con cui abbiamo scelto di aprire questa riflessione, proprio per indagare le soluzioni di continuità, le rotture, che il mondo della formazione si trova a vivere. Per capire cosa di debba salvare della nostra tradizione e cosa del nuovo possa essere veramente legittimato. Per guardare con occhi appassionati, ma non per questo disillusi, all'innovazione tecnologica, considerata oggi quasi un sinonimo di innovazione *tout court*. A riflettere su questo sarà Franco Cambi, figura di spicco nel mondo della formazione, filosofo di provenienza, autore di innumerevoli volumi, tra cui il recente *Abitare il disincanto*, dedicato proprio alla condizione esistenziale dei nostri anni.

Nell'intervento di Cambi l'attenzione è rivolta verso la definizione del concetto stesso di *innovazione*, attraverso un breve *excursus* storico e i riferimenti, molteplici, a una fitta serie di autori. Un concetto che ingloba aspetti diversi e complessi e soprattutto scongiura l'idea di una "innovazione senza *telos*". Che cresce fatalmente (= necessariamente) su se stessa e connessa meno alla volontà dei soggetti sociali e molto di più al ruolo-chiave assunto dalla tecnica. Un'innovazione che non coincide necessariamente con lo sviluppo tecnologico, con "una tecnica che legittima ostensivamente se stessa. Che si impone senza farsi problema".

In questo scenario la scuola ha il compito importante di rappresentare la mediazione tra passato e futuro, tra la storia e le sue prospettive: “La scuola è l’agenzia che, sola, può svolgere questo compito”, il luogo in cui “si può acquisire una *formamentis* riflessiva, critica, problematica che media tecnica e storia, che salda presente, passato e futuro e li interroga nel loro nesso dinamico”.

Un prezioso decalogo per la scuola del futuro chiude il saggio indicando spunti essenziali “a cui ispirare la formazione e l’istruzione a un tempo, oggi”.

***Emergenza/Sistema*** è il binomio successivo, il pretesto per riflettere su quanto le logiche del Web 2.0 possano contaminare i comportamenti sociali e su come si profilino nuove relazioni tra ciò che la scuola, il mondo della formazione, esprime al di là delle organizzazioni e della struttura legislativa di riferimento. Ci si interroga su quanto del patrimonio culturale dei singoli insegnanti, delle singole scuole, spesso chiamate a vivere l’innovazione senza il supporto logistico di una struttura, possa e debba essere oggi valorizzato; quanto, viceversa, l’eccellenza presente nelle nostre realtà scolastiche possa essere ricondotta a sistema da azioni di sostegno mirate, da una politica accorta. Tutto questo è oggetto della riflessione di Giovanni Biondi, impegnato da anni in una intensa attività di propulsore dell’innovazione scolastica. Il suo intervento affronta la questione del ruolo dei docenti, della loro formazione, dei tentativi di rivitalizzare il sistema educativo, una macchina immobile e generalmente ostile a ogni forma di cambiamento “il più grande sistema inerziale [...] per sua stessa natura”. Il cambiamento deve realizzarsi, dunque, tenendo conto di forze centrifughe e centripete, da armonizzare e valorizzare per un futuro migliore della nostra scuola.

***Istituzionale/Informale*** è la misura su cui abbiamo chiamato a esprimersi Luca De Biase, giornalista impegnato sui temi dell’innovazione e attore primo di un’attività di orientamento e formazione che segue canali non direttamente istituzionali. Il suo blog rappresenta, infatti, uno degli esempi più azzeccati di

come si possa fare oggi informazione utilizzando la Rete come canale innovativo e divergente. Il suo intervento ci offre una serie di interessantissimi spunti. L'istituzione scolastica è oggi solo una parte esigua dell'ambiente formativo, "le istituzioni educative nate in un periodo storico di crescita economica e industriale non sono necessariamente le uniche o le più adeguate a gestire la trasmissione del sapere nel corso della transizione verso l'epoca della conoscenza". Le logiche emergenti dei nuovi media digitali possono rappresentare un modello a cui ispirarsi per favorire il cambiamento della struttura scolastica. "Solo una certezza: non ci sarà mai più una strategia efficace nelle istituzioni scolastiche che non tenga conto del contesto informale che sta crescendo con i media digitali". Analizzare il potere della Rete come nuova misura della comunicazione, del ruolo nuovo del soggetto all'interno di una socialità che pervade la nostra esistenza, delle nuove strategie di formazione avulse dai metodi tradizionali, costituisce il punto di partenza irrinunciabile per una scuola che non voglia rischiare la propria deriva. Una scuola che è ancora, più che mai necessaria in quanto "cerniera di trasmissione tra la crisi di spaesamento di un popolo nei confronti del suo presente e l'esigenza di generare un nuovo progetto di futuro".

***Autonomia/Condivisione*** è il binomio su cui si concentra l'attenzione di un architetto esperto in progettazione di spazi di formazione come Alessandro Biamonti, autore di un volume dal titolo *Learning environment. Nuovi scenari per il progetto degli spazi della formazione*, edito nel 2007. Si parla di spazi reali, di edifici che favoriscono un corretto approccio all'apprendimento. Spazi in cui il soggetto si riconosca e trovi il proprio luogo di elezione, ma assieme spazi in cui il senso di comunità, lo scambio, siano resi possibili da una struttura progettata a questo scopo. Ispirandosi, ancora una volta, alle logiche del digitale si parla di "piattaforme" molteplici in cui i saperi sono a disposizione di chi apprende, di "forum" come luoghi di incontro e discussione per "crescere insieme", di parchi culturali come aree esterne che entrano, tuttavia, a pieno titolo nello spazio chiuso

della scuola. Una scuola dai confini labili, aperta e modulare, scritta dai soggetti che la abitano.

A Francesco Antinucci, psicologo e ricercatore di fama internazionale, autore di numerosi volumi tra cui ricordiamo *La scuola s'è rotta* del 2001 e il più recente *Parola e immagine*, abbiamo chiesto di riflettere su ***Studio/Esperienza***, di esprimersi su questo intrigante binomio che rappresenta oggi uno dei nodi chiave della didattica.

La scuola utilizza da sempre due diverse strategie formative. La prima favorisce un tipo di apprendimento che potremmo definire *simbolico* e si riassume nel “far passare la conoscenza esplicitata (da qualcun altro) e contenuta nel testo nella propria mente, così com'è stata già organizzata”. La seconda modalità consiste invece nel favorire un apprendimento che può essere definito *esperienziale*, basato sui tentativi per prove ed errori, sulla scoperta. Un tipo di apprendimento implicitamente motivante, per il quale, tuttavia, la scuola non è attrezzata, avvezza com'è da decenni a una cultura che vede nel libro scritto l'oggetto di apprendimento per eccellenza. “Un sistema di istruzione di massa basato sull'apprendimento esperienziale è largamente terra incognita, soprattutto in confronto alle certezze centenarie che offre invece il modello basato sull'apprendimento simbolico”. Mancano gli strumenti necessari all'apprendere esperienziale, manca una formazione adeguata degli insegnanti, per ora preparati esclusivamente all'apprendimento simbolico.

Il caso concreto di una sperimentazione condotta con l'IPRA-SE Trentino, Progetto DANT – Didattica Assistita dalle Nuove Tecnologie, 2007, consente di analizzare le resistenze che la scuola dimostra nei confronti dell'adozione di strategie diverse, di un modo diverso di fare scuola: nonostante i soddisfacenti risultati ottenuti dagli allievi chiamati a utilizzare una batteria di videogiochi per l'apprendimento della matematica, gli insegnanti hanno continuato a considerarne l'uso nella didattica come un elemento accessorio, che toglie al lavoro scolastico vero e proprio tempo prezioso. Eppure questa scuola è la stessa che

non prepara gli studenti ai loro compiti futuri, ma che presuppone solo la conoscenza teorica delle discipline prima della loro applicazione: la scuola “si comporta, almeno in linea di principio – nel difendere e praticare esclusivamente l’apprendimento esplicito su base disciplinare –, come se per ciascuna conoscenza dovesse formare il teorico, il ricercatore, di tale conoscenza: come se dovesse formare il matematico, o il fisico, o lo storico, o il biologo, o il letterato ecc., e non qualcuno che ha bisogno di queste conoscenze per andare a svolgere un qualche tipo di attività nel nostro mondo. Una bella utopia, non c’è che dire, che però si risolve in pratica nel fatto che per la maggior parte delle persone che da questa scuola escono, tali conoscenze non saranno in realtà disponibili, anche dopo anni di studi, nemmeno per capire come funzionano le previsioni del tempo”.

**Convergenza/Divergenza.** A Luca Toschi lasciamo il compito di esprimere la visione sociologica del problema e di affrontare una riflessione a tutto tondo sui temi della comunicazione generativa collegata alla formazione. Convergenza e divergenza sono le due facce di una stessa dinamica che riguarda microcontesti e macrostrutture allo stesso tempo. La comunicazione rappresenta l’elemento chiave che sembra appartenere per default alla natura delle cose. Il ruolo della scuola, poi, resta fondamentale per orientare e controllare i fenomeni sociali.

Un’**Appendice** assai significativa chiude poi questo volume, descrivendo in dettaglio l’esperienza di tre “scuole nuove” già attive nei nostri anni. La scelta è stata ardua tra le molte esperienze che da qualche anno lavorano in una direzione di cambiamento. Andrea Nardi le ha selezionate con cura e ha individuato tre casi che sono apparsi significativi ognuno per la loro specificità, poiché consentono di affrontare ancora una volta questioni sostanziali ai fini del nostro ragionamento: l’apprendimento come gioco, la scuola come spazio sociale, il valore della comunità.

E ora lascio la parola a loro e auguro buona lettura a tutti voi.